



Volumi di Daniel Marguerat  
pubblicati da Claudiana

*Gesù di Nazareth. Vita e destino*

«Spiritualità»

*La preghiera ci salverà*

«Piccola collana moderna»

*Vivere con la morte*

*Risurrezione. Un percorso di vita*

*Paolo di Tarso. Un uomo alle prese con Dio*

*L'uomo che veniva da Nazareth. Che cosa si può sapere oggi su Gesù*

*Il primo cristianesimo. Rileggere il libro degli Atti*

«Strumenti»

*Paolo negli Atti e Paolo nelle lettere*

*Lo storico di Dio. Luca e gli Atti degli Apostoli*

*Introduzione al Nuovo Testamento.*

*Storia - redazione - teologia (a cura di)*

Daniel Marguerat

# **Paolo di Tarso**

*L'enfant terrible* del cristianesimo

a cura di

Alice Campetti, Eliana Bouchard, Yann Redalié

**Claudiana - Torino**

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

### Scheda bibliografica CIP

**Marguerat, Daniel**

Paolo di Tarso : *l'enfant terrible* del cristianesimo / Daniel Marguerat ; a cura di Alice Campetti, Eliana Bouchard, Yann Redalié

Torino : Claudiana, 2023

391 p. ; 24 cm.

ISBN 978-88-6898-400-7

1. Paolo di Tarso

225.92 (ed. 23) – Persone nei paesi del Nuovo Testamento ai tempi del Nuovo Testamento

226.6 (ed. 23) – Bibbia. Nuovo Testamento. Atti degli Apostoli

227 (ed. 23) – Bibbia. Nuovo Testamento. Epistole



*Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'8‰ della Chiesa evangelica valdese (Unione delle chiese valdesi e metodiste) cui va il nostro ringraziamento.*

*Titolo originale:*

*Paul de Tarse. L'enfant terrible du christianisme*

© Éditions du Seuil, mars 2023

*Per la traduzione italiana:*

© Claudiana srl, 2023

Via San Pio V 15, 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it)

[info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

Tutti i diritti riservati. Printed in Italy

Ristampe:

32 31 30 29 28 27 26 25 24 23      1 2 3 4 5

Traduzione: Alice Campetti

Cartine: Max Cambellotti

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

*A Gerd Theissen,  
in occasione del suo ottantesimo compleanno,  
esprimendo gratitudine per l'originalità delle sue indagini sui testi  
e la finezza del suo approccio psicologico  
al pensiero di Paolo.*



# Prefazione

*Il cristianesimo non dovrà mai rinunciare  
all'audacia grandiosa e semplice con cui Paolo riconosce  
anche il pensiero come proveniente da Dio...  
Paolo è il "santo protettore" di quelli che pensano.  
Deve essere temuto da tutti quelli  
che credono di servire la fede  
annientando il pensare libero.*

Albert Schweitzer,  
*La mistica dell'apostolo Paolo* (1930).

Visitando piazza san Pietro a Roma, si viene accolti sulla scalinata della basilica da due statue colossali erette nel 1846: a sinistra san Pietro, a destra san Paolo. Il buono e il cattivo? Pietro, con sguardo bonaccione tende la mano a benedire, mentre Paolo scruta i visitatori e tiene contro sé una lunga spada, gladio della Parola che tronca e separa. La tradizione cristiana ha fissato così l'immagine dell'apostolo delle nazioni: freddo, autoritario, collerico, dottrinario, intollerante, antisemita. Nonché anti-femminista. Maltrattato, poco amato, è anche il meno conosciuto tra gli apostoli. In alcuni ambienti, è buona abitudine non nominarlo per non incorrere in accuse di bigottaria o di oscurantismo.

Paolo di Tarso è l'uomo dai molti superlativi. Pochi personaggi dell'antichità romana sono celebri quanto lui. Alla sua penna dobbiamo i primi scritti cristiani che costituiscono circa un terzo del Nuovo Testamento. Il successo della sua missione non ha pari nel mondo religioso del I secolo. Pur non essendo il fondatore del cristianesimo, ne è stato il primo teologo. Nel cristianesimo antico, non si conosce pensatore più adulato e detestato, più ammirato e odiato di lui.

Nel bene e nel male, Paolo di Tarso resta, nell'orizzonte cristiano delle origini, una figura imprescindibile. Non avendo Gesù di Nazareth lasciato alcuno scritto né previsto alcuna struttura comunitaria dopo la sua morte, tutto restava da inventare. Paolo è stato il capomastro della prima missione cristiana su vasta scala.

La tradizione cristiana ha scolpito la sua immagine come la statua di piazza san Pietro. L'intenzione di questo libro è estrarne la vita. Per ritrovare Paolo, dopo tutto quel che si è detto di lui, bisogna ripercorrere due millenni di letture. È accaduto che i testi di Paolo hanno dato un impulso al rinnovamento (sant'Agostino, Martin Lutero, Karl Barth). Ma più spesso, nel corso della storia, sono stati usati al servizio di interessi che potremmo definire conservatori: contro la liberazione degli schiavi, contro il matrimonio, contro l'emancipazione della donna. In Occidente, sono stati inoltre un importante vettore di antigioiudaismo. Ritengo che le parole di Paolo non siano condannate a esser lette in questo senso. Sostengo che sono servite, a partire dal II secolo, da arma di offesa in battaglie che non erano le sue. Dobbiamo, dunque, rileggere Paolo nella *sua* storia e nei *suoi* testi.

Il mio intento, in questo libro, è riportare alla luce questi scritti, frutto di un percorso di vita tumultuoso e appassionato. Voglio mostrare come questo pensiero, che oso definire geniale, sia nato da un percorso di vita che lo ha modellato, influenzato, trasformato, che lo ha fatto maturare. E perché questo pensiero, sviluppatosi in circostanze tanto particolari, tenda all'universale.

Coloro che prima di me hanno dedicato un saggio a questo grande apostolo appartengono a due categorie distinte. Da un lato, gli storici che hanno tentato, con (una certa) fatica e (molta) immaginazione, di ricostruirne la biografia. Dall'altro, i teologi che hanno analizzato i suoi scritti. Ho deciso di intraprendere una terza via, in cui vita e pensiero si incrociano. Dal crogiolo della sua storia movimentata scaturisce la riflessione teologica dell'apostolo<sup>1</sup>. Dietro ogni grande teologo c'è un uomo che ama, fatica e soffre. Dietro i suoi slanci di tenerezza, i suoi scatti d'ira, le sue invettive mozzafiato, chi è l'uomo Paolo? Che cosa ha vissuto, sperimentato, sofferto – al punto da far scaturire, da questa stessa vita, un pensiero incandescente?

La cosiddetta «teologia di Paolo» non è una dottrina monolitica da sciorinare a suon di formule nel catechismo. È un pensiero che prende forma progressivamente, evolve, cresce a partire dalla Prima lettera ai Tessalonicesi, scritta nell'anno 51, fino alle lettere della prigionia romana, degli anni 58-60. Mi piacerebbe sapere grazie a quali impulsi, incontri, rotture ha preso forma il pensiero di Paolo. Non per fare della facile psicologia, ma perché il pensiero si nutre della vita e la vita è forgiata dal pensiero. Vita e pensiero si intrecciano.

<sup>1</sup>Un esegeta tedesco, J. BECKER, ha fatto prima di me, ma diversamente da me, la stessa operazione azzardata di incrociare la biografia di Paolo con la storia del suo pensiero: *Paul. L'apôtre des nations*, coll. «Théologies bibliques», Cerf-Médiaspaul, Paris-Montréal 1995 (trad. it. *Paolo. L'apostolo dei popoli*, Queriniana, Brescia 1996).

La teologia nasce dalla fucina che è stata la sua vita. La grandezza dell'apostolo discende da quel che ha trovato, dalle molte crisi attraversate, elementi che ci portano ad approfondire la sua riflessione su Dio e sulla condizione umana. A tal punto che il cristianesimo ha trovato in lui di che foggare la propria identità.

Come accedere a Paolo? Abbiamo a disposizione due fonti d'informazione. Innanzitutto, quel che ha scritto – non da solo ma ci torneremo più tardi (si veda alle pp. 77-80): sei lettere destinate a delle chiese (Tessalonica, Corinto per due volte, Galazia, Roma, Filippi) e un biglietto destinato a una persona (Filemone). Altre lettere sono state scritte successivamente dai suoi discepoli e a suo nome: le epistole ai Colossesi, agli Efesini, la II Tessalonicesi, le due a Timoteo e quella a Tito (sulla datazione di queste epistole dette «deuteropaoline», si veda alle pp. 297-299). La seconda fonte è Luca, l'evangelista, che ha composto la prima storia del cristianesimo: il libro degli Atti degli apostoli. Luca ha una profonda ammirazione per l'apostolo delle nazioni, suo eroe preferito, cui ha dedicato oltre la metà della sua opera<sup>2</sup>. Grazie a lui, è giunta fino a noi una biografia parziale di Paolo, dalla sua conversione nei pressi di Damasco (At. 9) fino alla vigilia della morte a Roma (At. 28).

Questo doppio approccio ci mette in una posizione di vantaggio, ma purtroppo i dati di Paolo non concordano sempre con quelli di Luca. Un'attenta comparazione mette in evidenza divari, a tratti smisurati. Talvolta si ha l'impressione inquietante che non si tratti della stessa persona. Quali sono i punti in comune tra il Paolo che dichiara davanti al sinedrio di Gerusalemme: «io son fariseo, figlio di farisei [...]» (At. 23,6) e l'apostolo che dice del suo passato fariseo: «io considero queste cose come spazzatura, al fine di ottenere Cristo» (Fil. 3,8)? A chi dobbiamo credere fra il Paolo che si giustifica: «senza aver fatto nulla contro il popolo né contro i riti dei padri» (At. 28,17) e l'apostolo che dichiara categorico: «Cristo è il termine della legge» (Rom. 10,4)?

Nel corso del XX secolo, gli esegeti sono stati severi con Luca, ritenendo che questo autore avesse tradito il pensiero del suo eroe. Pur ammettendo l'ammirazione di Luca per il suo maestro, lo hanno considerato un allievo mediocre e poco affidabile nella trascrizione del suo insegnamento. In realtà, vedremo che le cose sono più complesse di così.

<sup>2</sup> La figura di Paolo compare nel libro degli Atti in occasione del martirio di Stefano e della persecuzione scatenata da Paolo a Gerusalemme (At. 8,1-4), poi della sua conversione sulla via di Damasco (At. 9,1-31). Paolo diventa il vero e proprio eroe del libro a partire dal capitolo 13, quando intraprende il primo viaggio missionario con Barnaba, fino al capitolo 28 in cui arriva a Roma in attesa dello svolgimento del processo da parte della giustizia imperiale.

Luca scrive attorno all'anno 90. A trenta-quarant'anni di distanza, non è informato su tutto e omette alcuni episodi da lui ritenuti scabrosi, come ad esempio gli screzi dell'apostolo con le sue comunità. Ma, soprattutto, restituisce l'immagine che la generazione successiva alla morte di Paolo si era fatta di lui: un'immagine levigata dal tempo e adattata ai bisogni del momento. È dunque fondamentale tenere conto dello scarto temporale e leggere Luca con sguardo critico. Inoltre, specialmente quando viene attaccato e si deve difendere, Paolo dice la verità, ma non necessariamente *tutta* la verità. Sulla propria biografia, Paolo è poco loquace. Non ostenta la propria vita e ne parla per sottolineare la propria fede. Se disponessimo solo delle epistole, e non degli Atti degli apostoli, la ricostruzione della sua biografia sarebbe un compito impossibile.

Ecco il dilemma. Respingere gli Atti degli apostoli perché questo racconto storico è tardivo e soggettivo? O seguire Luca, correndo il rischio di entrare in collisione, o meglio in contraddizione, con le lettere di Paolo? Rinnegare l'affidabilità degli Atti è un approccio brutale, che non trova giustificazioni concrete. Dovremo dunque destreggiarci tra gli Atti e gli scritti paolini, scegliere in alcuni casi i primi e in altri i secondi, prediligendo in linea di principio le parole dell'apostolo al racconto di Luca quando troveremo discordanza. In quelle occasioni, lo comunicherò.

Poiché la ricerca critica spesso il racconto di Luca, mi permetto di insistere: se Paolo tace quel che lo riguarda personalmente, la biografia di Luca viene in nostro soccorso riempiendo i vuoti. Ad esempio, l'immagine tradizionale di Paolo pone l'accento sulle doti oratorie dell'uomo che brandisce il gladio della Parola. Eppure, Paolo è stato anche un abile guaritore. Come lo sappiamo? Dal racconto di Luca, che riferisce di diverse guarigioni compiute dall'apostolo: a Listra guarisce un paralitico, a Troade riporta in vita un ragazzo<sup>3</sup>. «Intanto Dio, per mano di Paolo, realizzava opere potenti e straordinarie» (At. 19,11).

Si è replicato che Paolo non parla di questi episodi. Certo che ne parla. Ma a modo suo, per sottintesi. Ai corinzi scrive: «i segni dell'apostolo sono stati compiuti tra di voi» (II Cor. 12,12). E quali sono questi segni, cui assistono i corinzi quando l'apostolo soggiorna tra loro? Lo spiega: «in una pazienza a tutta prova, nei miracoli, nei prodigi e nelle opere potenti». Raccontando i suoi miracoli, Luca salvaguarda un aspetto nascosto dell'apostolo delle nazioni, che senza di lui sarebbe rimasto nell'ombra. Quel che giace all'ombra delle epistole, Luca lo porta alla luce del sole.

<sup>3</sup> At. 14,8-10; 20,7-12. «Dio intanto faceva miracoli straordinari per mezzo di Paolo; al punto che si mettevano sopra i malati dei fazzoletti e dei grembiuli che erano stati sul suo corpo» (At. 19,11).

Per ritrovare Paolo, come accennato prima, è necessario attraversare due millenni di letture. Le interpretazioni che si intrecciano sono caricate, ideologicamente, più che per qualsiasi altro argomento del Nuovo Testamento. Protestanti e cattolici, dopo la Riforma protestante, hanno letto Paolo sotto una lente diversa. Il protestantesimo ha fatto di lui un'icona teologica, ponendo l'accento sulla dottrina della giustificazione per fede. Il cattolicesimo ha riletto Paolo a partire dalle epistole tardive, scritte dai discepoli, e ha fatto di lui l'avvocato di un conservatorismo sociale.

Inoltre, dopo averlo a lungo ripudiato per apostasia, oggi alcuni pensatori del giudaismo si addentrano in una lettura più empatica che sottolinea la giudaicità di Paolo. Uno di loro, Daniel Boyarin, scrive: «Comparando la grandezza di un'opera letteraria con la sua capacità di generare numerose interpretazioni, questi testi [di Paolo] meritano di figurare tra i grandi della letteratura»<sup>4</sup>.

Il mio primo articolo dedicato a questo grand'uomo risale al 1985: *Paul: un génie théologique et ses limites*<sup>5</sup>. Successivamente, tra curiosità e timore, ho continuato a tenere uno sguardo vigile su di lui. Perché Daniel Boyarin ha ragione: calarsi nella lettura di Paolo porta ad affrontare l'intrico delle interpretazioni. Dico subito che, salvo cause di forza maggiore (cosa che capiterà), non ho intenzione di introdurre le mie lettrici e i miei lettori in questo garbuglio. Chiedo loro di darmi fiducia: ho percorso questo sentiero irto di ostacoli, ne ho tratto grandi insegnamenti, ma lascerò questa erudizione alle spalle. Le note descrivono le fonti, offrono spunti e orientano verso letture utili. Ma non citerò a ogni passaggio quelli che mi hanno ispirato e quelli da cui prendo le distanze. I colleghi ricercatori saranno magnanimi con me nel credere che non dimentico la gratitudine verso di loro; questa è infinita. Senza di loro non sarei riuscito ad arrivare fino a questo punto: poter rendere conto, senza timore, di questo gigante che è Paolo di Tarso.

Ancora una parola, prima di immergerci nel libro.

Una parola di avvertimento. Riscoprire Paolo non è un'opera di tutto riposo. Se ne astengano i timorosi perché il pensiero dell'apostolo è esplosivo. Per dire fino in fondo quel che penso – sperando emerga poco alla volta nel corso di questo libro –, Paolo è vittima di un'immagine nefasta, l'opposto del fuoco che lo anima. No, Paolo non è il teologo polveroso che si crede. Nella sua idea, rimasta irrealizzata, c'era un progetto di

<sup>4</sup> D. BOYARIN, *A Radical Jew. Paul and the Politics of Identity*, University of California Press, Berkeley 1994, p. 2.

<sup>5</sup> D. MARGUERAT, *Paul: un génie théologique et ses limites*, coll. «Cahier biblique», "Foi et Vie" 24 (1985), pp. 65-76.

chiesa che la cristianità ha rifiutato di mettere in pratica. In altri termini, Paolo non è dietro di noi, ma davanti a noi. Cerchiamone la conferma.

Il mio libro si struttura in tre parti. La prima («Un uomo al crocevia di due culture») è dedicata al Paolo fariseo, poi alla sua conversione e alla sua epopea missionaria. La seconda parte («Un pensiero in costruzione») segue la cronologia degli scritti di Paolo e delinea il percorso del suo pensiero (Tessalonica, Corinto, ancora Corinto, la Galazia, Roma, Filippi, Filemone) e si chiude con la morte dell'apostolo a Roma. La terza parte («Paolo dopo Paolo») è dedicata a come è stato recepito l'apostolo e il suo pensiero: fin da subito nel I secolo, poi nel II secolo in cui Paolo è incensato, detestato, addomesticato, per concludersi con l'attualità del pensiero di Paolo.

Daniel Marguerat  
Écublens, novembre 2022

### *Nota delle traduttrici*

Per l'Antico Testamento la traduzione italiana ha come riferimento la Nuova Riveduta, per il Nuovo Testamento sia la Nuova Riveduta sia la Bibbia della Riforma. Laddove l'Autore ha scelto una traduzione personale, anche di classici antichi, la versione italiana vi si è adeguata. Per le abbreviazioni relative ai testi biblici fanno fede le norme Claudiana.

Prima parte

**Un uomo al crocevia di due culture**



# Capitolo 1

## Io, Saulo, della tribù di Beniamino...

Molte leggende auree, nell'antichità, sono state elaborate per raccontare una nascita e un'infanzia di cui si ignorava tutto. È stato il caso di Gesù di Nazareth, con la meravigliosa storia di Natale. Non è stato così per Paolo di Tarso. Procediamo dunque a tentoni tra le rare indicazioni delle epistole e i dati degli Atti degli apostoli.

Nessuno conosce la sua data di nascita. Dovrebbe collocarsi attorno all'anno 5 d.C., forse poco prima, stando all'unico punto di riferimento a nostra disposizione: un passaggio della Lettera a Filemone, scritta verso il 58-60, in cui Paolo afferma di essere «anziano» (Filem. 9); in base ai canoni antichi, un uomo è considerato anziano tra i 50 e i 55 anni<sup>1</sup>. Paolo dovrebbe quindi essere di dieci anni più giovane di Gesù<sup>2</sup>.

### Tarso, città di cultura

Sappiamo di più sul suo luogo di nascita: Tarso, una città del sud dell'attuale Turchia. È la metropoli della Cilicia, una provincia romana

<sup>1</sup> FILONE DI ALESSANDRIA, filosofo ebreo, descrive dettagliatamente i sette periodi dell'essere umano che si succedono ogni sette anni. Il periodo dell'«uomo anziano» (*presbus*) va dai 49 ai 56 anni. Cfr. *De opificio mundi*, 105.

<sup>2</sup> La nascita di Gesù può essere ragionevolmente collocata tra il -7 e il -5, ossia prima dell'inizio dell'era cristiana. Ne parlo dettagliatamente nel libro *Vie et destin de Jésus de Nazareth*, Seuil, Paris 2019 (trad. it. *Gesù di Nazareth. Vita e destino*, Claudiana, Torino 2020, pp. 48-49).

nell'estremità nord-est del Mediterraneo, vicina alla Siria. È situata a 17 chilometri dalla costa, sulle rive del Cidno, il cui corso era navigabile fino alla città. La città antica si trovava su una delle principali vie commerciali che collegavano la Siria al mondo greco e romano. Da lì si passava per andare da Babilonia a Efeso o dall'Egitto al Mar Nero. La pianura fertile che la circondava era nota per la produzione di cereali, vino e soprattutto lino. La lana delle capre nere, sulle pendici della catena del Tauro, garantiva la fabbricazione del feltro chiamato *cilicio*.

Questa prosperità ha permesso a Tarso di diventare un *centro culturale regionale*. Vi venivano insegnate tutte le discipline delle arti liberali: poesia, filosofia, retorica. La tradizione stoica era localmente molto presente. Strabone, un geografo attivo al volgere dell'era cristiana, delinea questo quadro della città:

Tanta fu la diligenza posta dai cittadini di Tarso nello studio della Filosofia e in tutto il restante della cultura, che superarono Atene e Alessandria, e qualunque altra città potesse mai nominarsi in cui siano state scuole o adunanze di filosofi o di eruditi. In questo poi differisce che a Tarso i suoi studenti sono tutti nativi di quella città, circostanza dovuta anche alla difficoltà delle comunicazioni e i forestieri non vi si conducono facilmente ad abitare; anzi i nativi medesimi non vi dimorano, ma vi si recano altrove per desiderio di perfezione, i più vivono volentieri fuor della patria, né vi ritornano se non pochi (Strabone, *Geografia* 14,5,13)<sup>3</sup>.

In questo ritratto della città di Tarso notiamo lo spirito di emulazione culturale, ma anche le sue attrattive locali, che spiegano il desiderio dei più dotati di proseguire la propria formazione altrove. Come nel caso di Paolo.

Dieci anni separano Paolo da Gesù, ma anche molto altro: la nascita, la cultura, il mestiere, l'origine, la visione del mondo. Gesù è della Galilea, viene da un paese tutto lago e villaggi, non dev'essersi mai sentito a suo agio a Gerusalemme. Le parabole parlano di nozze di paese, di disoccupati che attendono un ingaggio, di semine difficili e del pastore che alla sera conta le pecore. Paolo, invece, è un cittadino dell'Asia minore, un uomo di città e di mare aperto. È un intellettuale di talento. Parla di case e mercati, di padroni e schiavi, di strade, di santuari che dominano le città. Il suo percorso intellettuale lo spinge da Tarso a Gerusalemme, dove sceglie di proseguire la propria formazione.

Tutto separa le due figure, eppure da loro nasce il cristianesimo.

<sup>3</sup> STRABONE, *Geografia*, trad. F. Ambrosoli.

## L'uomo dai due nomi

Saulo o Paolo? L'uomo ha due nomi. Il nome ebraico, Shaoul (Saulo), ricorda il primo re di Israele, il più celebre antenato della tribù dei Beniaminiti, cui appartiene la famiglia di Paolo. Il suo secondo nome, Paulos, è la forma grecizzata del latino Paulus. Non è certo un complimento, poiché etimologicamente *paulus* significa *piccolo, debole*. Questo nome, inusuale nel mondo greco-romano, è sconosciuto nel mondo giudaico: non conosciamo alcun altro caso di Paulus giudeo prima del III secolo<sup>4</sup>.

Da dove proviene? Si è pensato che Paolo l'avesse preso dal proconsole di Cipro, Sergius Paulus convertito da Paolo, perché proprio in questa occasione Luca segnala per la prima volta il suo nome greco (At. 13,9). Origene, nel III secolo, aveva formulato questa ipotesi<sup>5</sup>. Sant'Agostino ha supposto avesse adottato il nome di *Paulus* per umiltà («Sono l'ultimo degli apostoli» I Cor. 15,9)<sup>6</sup>. Non prendiamo neanche in considerazione l'ipotesi che si tratti di un nuovo nome assegnato a Saulo dallo Spirito santo dopo la conversione, come proposto da Giovanni Crisostomo<sup>7</sup>.

In realtà, era una prassi consolidata, e diffusa tra i giudei della diaspora, l'attribuzione di un nome greco-romano: Simone Cefa *alias* Pietro (il discepolo di Gesù), Giovanni *alias* Marco (che verrà chiamato Giovanni Marco), Giuseppe Barsabba *alias* Giusto (un discepolo di Gerusalemme), Simeone *alias* Niger (un cristiano di Antiochia), Saulo *alias* Silvano (collaboratore di Paolo)<sup>8</sup>. In questi doppi nomi, il primo indica l'origine e il secondo la cultura di adozione. La scelta del nome Paulos ci sfugge. È ragionevole ritenere che sia stata effettuata per l'assonanza Saulos-Paulos, e che sia stata attribuita a Saulo fin dall'infanzia.

In ogni caso, con i suoi due nomi, Saulo-Paolo appare come *un uomo dalla doppia cultura, un cittadino del mondo*. Appartiene a questa generazione di brillanti intellettuali giudei, al pari del filosofo Filone di Alessandria

<sup>4</sup> Questione approfondita in R. RIESNER, *Die Frühzeit des Apostels Paulus*, coll. «Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament» 71, Mohr Siebeck, Tübingen 1994, p. 128, nota 57

<sup>5</sup> ORIGENE, *Prefazione alla lettera ai Romani* (*Patrologia greca* 14, 460, col. 836). Lo sostiene san Girolamo (*De viris illustribus* 5). La formula di At. 13,9 («Saulo, detto anche Paolo») non si ricollega affatto al proconsole Sergius Paulus.

<sup>6</sup> AGOSTINO, *Sermoni* 279,5 e 315,7.

<sup>7</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *De mutatione nominum* 3,3 (*Patrologia greca* 51, col. 137). Si basa sull'autodefinizione di Paolo «servo di Cristo Gesù» (Rom. 1,1; ecc.). «Ma perché lo Spirito santo ha cambiato il suo nome? Quando un padrone acquista un servo gli attribuisce un altro nome affinché gli sia chiaro a chi appartiene; così ha fatto lo Spirito santo».

<sup>8</sup> Simone-Cefa *alias* Pietro (Mt. 16,17-18), Giovanni *alias* Marco (At. 12,12.25), Giuseppe Barsabba *alias* Giusto (At. 1,23), Simeone *alias* Niger (At. 13,1), Saul *alias* Sila o Silvano (At. 15,22.27.32.34.40; ecc.; I Tess. 1,1; II Cor. 1,19; ecc.).

(più grande di vent'anni) e dello storico Flavio Giuseppe (di trent'anni più giovane); anche loro sono stati veicolo di idee e di valori, dal mondo ebraico al mondo greco-romano.

## Fiero della propria ascendenza ebraica

Paolo è fiero della propria ascendenza ebraica. La rivendica quando i rivali, intervenendo nelle chiese che ha fondato, la contestano. «Sono Ebrei? Anch'io. Sono Israeliti? Anch'io. Sono discendenza di Abramo? Anch'io» (II Cor. 11,22). I termini «ebreo» e «israelita» non sono sinonimi; il primo si riferisce alla lingua, il secondo all'etnia: Paolo appartiene all'etnia giudaica, il popolo scelto da Dio, beneficiario delle promesse di salvezza fatte ad Abramo; in quanto ebreo, legge la lingua sacra delle Scritture e pratica l'aramaico parlato.

Il suo profilo viene specificato nella Lettera ai Filippesi: «circonciso l'ottavo giorno, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da ebrei, fariseo quanto alla legge» (Fil. 3,5). Negli Atti degli apostoli, Paolo grida davanti al sinedrio di Gerusalemme: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei» (At. 23,6). Sembra che il padre di Paolo appartenesse al farisismo, movimento di attivisti laici, fatto che potrebbe essere spiegato, come ritiene San Girolamo, dall'origine della famiglia proveniente da Giscala in Galilea<sup>9</sup>? In effetti, non si incontrano farisei fuori dalla Palestina. Il nome Saulo, poco usuale nella diaspora, potrebbe confermare questa ipotesi, segnalando la tendenza nazionalista della famiglia.

## Una solida formazione

Come da tradizione ebraica, la formazione scolastica e religiosa del piccolo Saulo è stata determinata dal padre. Nel giudaismo della diaspora veniva svolta in greco e all'interno della sinagoga. Per i ragazzi era naturale l'iniziazione alla ritualità ebraica. Lo studio delle Scritture era mnemonico (la Torah, i Salmi, i Profeti). Le numerose citazioni dei

<sup>9</sup> L'informazione di san Girolamo (IV secolo) è fluttuante. A volte fissa la nascita di Paolo a Giscala (*De viris illustribus* 5), in altre occasioni è chiarita solo la nascita dei genitori (*Commentarii ad Philemonem* 23-24). Fozio, patriarca di Costantinopoli, nel IX secolo, lo ha ribadito: «Paolo, da parte dei suoi antenati secondo la carne proveniva da Giscala [...] Al tempo della conquista romana, i suoi genitori, così come la maggioranza degli altri abitanti, vennero condotti in schiavitù a Tarso» (*Ad Amphilocum* 116). Ci sono solide ragioni per ritenere che questa doppia localizzazione rispondesse al bisogno di tener conto della giudaicità di Saulo e della sua cittadinanza romana (e tarsiota).

Salmi nelle lettere di Paolo possono essere ricondotte all'opera mnemonica dell'infanzia, tanto più che provengono dalla traduzione greca dei Settanta. «La sua familiarità con la Bibbia greca è tale – scrive Martin Hengel – da supporre che sia cresciuto insieme a lei»<sup>10</sup>.

Il greco è stato la *lingua materna del piccolo Saulo*. La sua padronanza della lingua – più precisamente della *koinè*, variante del greco parlata in tutto il bacino mediterraneo a partire dal III secolo a.C. – non lascia dubbi al riguardo. Sebbene il suo stile non abbia la grazia degli scrittori classici, è evidente che pensa in questa lingua. La scelta del greco come lingua di comunicazione nel corso della sua missione non deriva solo dalla volontà di adattarsi al proprio pubblico, ma corrisponde alla sua cultura di origine.

La formazione scolastica elementare comprendeva la ginnastica, la musica, la lettura e la scrittura. A 14 anni, più o meno corrispondenti alla maggiore età giudaica, iniziava la formazione superiore, in cui si apprendevano la grammatica, la retorica (l'arte di parlare e scrivere con ricercatezza) e la dialettica (l'arte di pensare con logica). Al vertice, diciamo all'università, si trovavano le scuole filosofiche, e Tarso era fiera di possedere la più rinomata delle scuole stoiche. In considerazione dell'orientamento familiare, possiamo supporre che Paolo abbia ricevuto la formazione iniziale in una di queste scuole sinagogali che mettevano gli alunni al riparo dalle influenze pagane.

Ha seguito una stretta formazione retorica? A tal riguardo, i pareri sono discordanti. Stando alle sue lettere, è evidente la sua padronanza della retorica. Paolo conosce a fondo l'arte di costruire un discorso, come emerge in particolare leggendo la Lettera ai Galati e la Lettera ai Romani. Padroneggia l'arte della diatriba, molto popolare tra i predicatori stoici, in cui viene interpellato e affrontato verbalmente un interlocutore fittizio per contraddirlo. Ad esempio: «Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi? No di certo!» (Rom. 6,1). Questa eccellenza nel dibattito, Paolo l'ha innegabilmente acquisita durante la formazione e l'ha messa a frutto sia nella predicazione orale sia nella comunicazione scritta. Ma, d'altro lato, Paolo non cita mai gli autori classici (Omero, Aristotele, Platone), di cui si nutriva la formazione superiore in lingua greca. L'unica eccezione è una citazione del poeta Menandro in I Corinzi 15,33, che tuttavia da molto tempo era scaduta a livello di proverbio<sup>11</sup>. Non aveva quindi acquisito una cultura greca classica?

<sup>10</sup> M. HENGEL, *Der vorchristliche Paulus*, in ID., *Paulus und Jakobus*, coll. «Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament» 141, Mohr Siebeck, Tübingen 2002, pp. 124-125.

<sup>11</sup> «Non v'ingannate: le cattive compagnie corrompono i buoni costumi». Questo monito arriva da una commedia di Menandro (342-291 a.C.), *Thais*, andata perduta.

L'unica certezza è che non lo manifesta mai, ma c'è di che dubitare della sua ignoranza in materia.

Riassumendo, *la prima socializzazione di Paolo avviene nel contesto della diaspora ebraica che parla greco, con un'apertura alla cultura greco-romana, sebbene fosse a proprio agio nella tradizione ebraica come nella formazione scolastica ellenistica*. Sembra scontato che la sua famiglia avesse i mezzi finanziari necessari a garantirgli una buona educazione. Va tenuto in conto che nessuno dei discepoli di Gesù ha beneficiato di un grado di istruzione così elevato.

## Cittadino romano

Durante l'arresto a Gerusalemme, su denuncia di parte giudaica, raccontato nel libro degli Atti, Paolo si offende perché il tribuno romano decide di farlo flagellare; afferma, allora, di essere cittadino romano. E si assiste a questo sorprendente dialogo:

<sup>27</sup> Il tribuno andò da Paolo e gli chiese «Dimmi, sei romano?» Ed egli rispose: «Sì». <sup>28</sup> Il tribuno replicò: «Io ho acquistato questa cittadinanza per una grande somma di denaro». E Paolo disse: «Io, invece, l'ho di nascita» (At. 22,27-28).

Nelle sue lettere, Paolo non parla mai della sua cittadinanza romana; ecco perché, come capita spesso, vengono contestate le parole degli Atti. Si è immaginato che Luca, al fine di glorificare il suo personaggio, l'avesse indebitamente insignito di questa dignità. I motivi: 1) la fede giudaica sarebbe stata incompatibile con questo status; 2) Paolo è stato frustato a tre riprese, stando alle sue parole (II Cor. 11,25), in contrasto con la protezione riconosciuta ai cittadini di Roma; 3) la famiglia di Paolo non apparteneva a una classe sociale elevata che giustificasse questo status elitario<sup>12</sup>.

Questi argomenti non reggono. La cittadinanza romana non imponeva alcun dovere religioso incompatibile con il giudaismo. Paolo ha subito la fustigazione, che è una pena romana e non giudaica, ma fonti romane riferiscono che la protezione riconosciuta ai cittadini poteva essere elusa

<sup>12</sup> Il disconoscimento della cittadinanza romana di Paolo è stato argomentato da W. STEGEMANN, *War der Apostel Paulus ein römischer Bürger?*, "Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft" 78 (1987), pp. 200-209. Si veda inoltre l'analisi di J. C. LENTZ, *Le portrait de Paul selon Luc dans les Actes des Apôtres*, coll. «Lectio divina» 172, Cerf, Paris 1988, pp. 63-73.